



◆ *Il cancelliere si dichiara contrario all'ipotesi di un commissario espressione dell'opposizione. Il presidente designato: non posso intervenire sul colore politico dei candidati, decidono i governi*

Commissione europea in dirittura d'arrivo

Resta il nodo tedesco

Prodi presenterà il suo governo a metà mese
Schröder non cede alle richieste di Kohl

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Quasi fatta. Prodi è in via d'annunciare l'«habemus Commissionem» mentre vola alto, a Camaldoli, parlando di Stato sociale e futuro dell'Europa nel nuovo Millennio. Ecco la sua squadra, il collegio di «prima classe» - così ha promesso ai capi di governo dell'Ue - che governerà le faccende dell'Europa comunitaria per i prossimi cinque anni. Una compagine pari a qualsiasi «miglior governo del mondo». Questione di pochi giorni, forse sino a venerdì prossimo, ultima data concessa ai governi per sciogliere le riserve residue. Tuttavia resta ancora un grosso macigno da rimuovere: quello dei due rappresentanti della Germania. E, per quel che si è saputo, dopo la cena di giovedì sera in un ristorante di Bonn, tra Prodi ed il cancelliere Gerhard Schröder, la pietra non è stata rimossa. Il faccia a faccia tra i due, definito diplomaticamente «molto cordiale», è stato, a tratti, anche spigliato. «Duro», secondo indiscrezioni raccolte dal giornale berlinese «Der Tagesspiegel». Il cancelliere, con scarso tatto, avrebbe persino ricordato all'ospite che se si trovava presidente della Commissione, lo doveva alla sua decisione di forzare le cose, il 24 marzo a Berlino, nella notte d'inizio della guerra del Kosovo. Non sarebbero volati i piatti ma il confronto, in un tavolo dell'esclusivo ristorante italo-francese «Robichon», avrebbe visto i due commensali restare sulle rispettive posizioni: Prodi a chiedere che, vista la maggioranza Ppe al parlamento europeo e gli «avvertimenti» ricevuti da questo partito, almeno uno dei commissari tedeschi fosse cristiano-democratico, il cancelliere a tenere ferma l'indicazione sul socialdemocratico Günter Verheugen, sottosegretario per gli affari europei e sulla verde Michaela Schreyer, leader del partito a Berlino. Il primo con un forte portafoglio per le Relazioni esterne, l'altra per il Bilancio.

La cena di lavoro, tra una portata e l'altra appena assaggiata, è durata due ore e mezza. A discussione sul valore dei candidati si è intrecciata con l'attribuzione dei portafogli. Alla fine, secondo quanto ammesso dal medesimo Prodi, ha avuto la meglio la proposta del cancelliere. Niente posto in Commissione ai cristiano-democratici di Kohl: forse, ad un esponente della Cdu, ma in un altro contesto, si potrà dare la poltrona di segretario generale della Nato, in sostituzione di Solana. «Non ci sono ragioni per dire di no a Schröder», precisa Prodi. Il quale, Trattato alla mano, spiega che i nuovi poteri attribuiti al presidente della Commissione nel negoziato con i capi dei governi per la scelta dei

19 commissari, non si estendono al colore politico dei candidati. Il presidente designato può eccepire sulla professionalità e la competenza dei candidati ma, nel caso di Verheugen e Schreyer, si tratta di personalità «di livello». Prodi, è il suo rovello dopo il risultato elettorale del 14 giugno (il gruppo del Ppe è il primo partito a Strasburgo), sa che deve formare una «Commissione equilibrata» ma non può mettersi contro il governo del paese più grande d'Europa salvo a mandargli a dire, come amaro sorbito nel dopo-cena, che «l'assenso del parlamento europeo alle candidature del cancelliere è molto incerto». Come a dire: non mi si venga a dire, a settembre, che l'eventuale fiducia politica a questo o quel commissario sia addebitabile alle mie scelte.

Vediamo, allora, questa Commissione che si riunirà in conclave informale venerdì 16 luglio e che Prodi presenterà, come promesso, nel pomeriggio di mercoledì 21 luglio. Riconfermato Mario Monti per l'Italia, il presidente Prodi dovrà risolvere, oltre al problema tedesco, ancora il caso francese. Quattro le opzioni per due posti. Si va dalla riconferma dell'uscente Yves-Thibault de Silguy, il commissario per le politiche economiche e monetarie, oppure alla nomina di Michel Barnier, già ministro per gli Affari europei di Juppé, in conto opposizione. E, in conto governo, dalla battaglia tra Frédérique Bredin, già ministro dello Sport, fedelissima di Jospin, all'ex ministro della Cultura, Jack

Lang. La Gran Bretagna conferma l'uscente Neil Kinnock in predicato per uno dei due posti di vice presidente (rapporti con il parlamento) e manda a Bruxelles Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong. Una sorta di veto cinese probabilmente impedirà a Patten di occuparsi di commercio estero come il suo predecessore Brittan. La Spagna invia Loyola de Palacio, turbolento ministro dell'Agricoltura del governo Aznar e Pedro Solbes, già ministro delle Finanze di Gonzalez. L'Austria conferma l'uscente Franz Fischler, di estrazione Ppe nonostante il governo sia socialdemocratico. La Finlandia dà fiducia all'uscente Erkki Liikanen ma il parlamento potrebbe mal digerire uno dei commissari più bersagliati dal «rapporto dei saggi» che ha presentato in anticipo la Commissione Santer.

C'è incertezza sul candidato del Lussemburgo. Il premier Juncker ha detto a Prodi: scegli tra tre donne (la liberale Viviane Reding, la popolare Colette Flesch, la socialista Mady Delvaux). Il Belgio manda Philippe Busquin, segretario dei socialisti valloni; l'Olanda, il capo dei liberali, Frits Bolkestein; la Grecia, la bella Anna Diamantopoulou, già vice ministro all'Industria; la Svezia, Inga-Britt Ahlenius, che ha fatto parte dei «saggi» che hanno punito la Commissione; l'Irlanda l'ex ministro della Giustizia Marie-Georghe Quinn e la Danimarca porta a cinque le donne con la probabile conferma dell'uscente Ritt Bjerregaard.

IL CORSIVO

Meglio Bonino o la presidenza Ue?

La più bella, forse, l'ha detta il senatore Enrico La Loggia, presidente dei parlamentari di Forza Italia a Palazzo Madama. Non sapendo come sbrogliare la matassa dell'imbarazzo per la conferma di Monti, non ha sprecato l'occasione per attaccare il governo. Ha espresso «soddisfazione» per la scelta di Monti, «rammarico» per l'esclusione di Bonino ma... «Perché? Ecco: «se il governo non avesse dovuto scegliere Prodi, avrebbe avuto la possibilità di riconfermare sia Monti che Bonino». Testuale, di spaccio Ansa delle 14.54. In altre parole: il presidente dei senatori azzurri, con raro spirito da statista e da italiano, ha sostenuto che il governo italiano avrebbe fatto meglio a rinunciare alla presidenza della Commissione europea. E così, senatore? O la sua dichiarazione è stata infelice, male interpretata?

In attesa di risposta dal Senato, se-

gnaliamo la seconda «bella» giornata europea. Va attribuita, per la rivelazione storica, a Marco Pannella. Il quale, mettendo alla berlina Silvio Berlusconi, ha raccontato come nel 1994 il premier di Forza Italia, in circostanze «esilaranti e tragiche», arrivò a nominare Emma Bonino accanto a Monti. Cinque minuti prima della nomina, Berlusconi disse a Pannella che non si poteva fare avendo il governo già optato per Giorgio Napolitano. «Mi offri per Emma», ha detto Pannella - un posto di sottosegretario agli esteri. Gli risposi che era un'offerta volgare». In poche parole, si sa come andò. Berlusconi cedette al ricatto politico di Pannella, designò Bonino in zona Cesarini e fu costretto, accompagnato da Gianni Letta, a chiedere scusa a Napolitano che stava nel suo ufficio a Montecitorio.

Se. Ser.

SEGUE DALLA PRIMA

E ORA LA SINISTRA...

pee. Le ragioni della sconfitta vengono, viceversa, da lontano, sono ben più profonde: e spero che questa discussione su un messaggio sbagliato lanciato prima delle elezioni non eluda temi più di fondo e non venga utilizzata come arma nella battaglia politica interna.

Secondo. La vicenda delle pensioni riguarda un tema vero, ben più rilevante del singolo episodio. Da almeno quindici anni i lavoratori salariati e i pensionati hanno sostenuto quelle che una volta chiamavamo le «ragioni generali». Hanno, per dirla più schematicamente, pagato per tutti.

I sacrifici, i tagli, la riduzione delle tutele hanno sempre riguardato, nella sostanza, una sola parte della società: il nostro popolo. Il sindacato e segnatamente la Cgil si è fatta carico di tutto ciò. L'ultima riforma, drastica, dolorosa, pesante,

delle pensioni è dell'autunno del 1997. E' accettabile che la sinistra apra oggi un conflitto con il sindacato su questo punto? Io credo sia sbagliato e dannoso. Se così fosse, chi rappresenterebbe, politicamente, le ragioni dei lavoratori, milioni di donne e uomini, la maggioranza degli italiani? Può, in altri termini, la sinistra essere contro il sindacato, senza con ciò, smarrire le proprie ragioni di fondo, un'identità distintiva che delimita il confine con la destra? Io credo che la sinistra, anche nell'ambito di un governo di cui essa è solo una parte, insieme ad altre forze di centro e moderate, non possa che schierarsi con i lavoratori.

Terzo. Da tempo abbiamo imparato che la sinistra può provare a vincere solo a patto che si allei, strategicamente, con un pezzo di schieramento moderato. Il che implica dei prezzi programmatici, dei compromessi sui contenuti. Cose note.

Ma la maggioranza di governo, composta di molteplici soggetti politici, può reggere senza un'anima? Senza, cioè,

un collante comune, un comune sistema di valori, un progetto di società nuova che prenda le mosse da alcuni obiettivi per i quali ciascuna forza e tutte insieme collettivamente si battono? Io credo di no. Credo, anzi, che così non si possa proprio un anno di tempo, da qui alle regionali del 2000. Occorre che prima della legge finanziaria la maggioranza si dia alcuni, ma qualificanti obiettivi. La competizione interna è per molti versi ineliminabile. Ma essa non può essere paralizzante, come è stata negli ultimi mesi. Il governo ha affrontato prove durissime. Oggi, dobbiamo guardare avanti, ridare slancio alla coalizione.

Quarto (e ultimo). Occorre serenamente che tutti prendiamo atto che la coalizione di centro-sinistra è cambiata: è mutata rispetto al '96, quando abbiamo vinto le elezioni, per la sua intrinseca composizione: ci siamo noi Comunisti italiani e c'è il gruppo politico di Mastella: può o meno piacere, ma è così. E non c'è alternativa. Ma la coalizione è cambiata an-

che rispetto all'ottobre

'98, quando è nato il governo D'Alema, per ciò che attiene ai suoi rapporti di forza interni. Occorre guardare alla realtà del Paese e ai dati elettorali con laicità. E si deve prendere atto che un nuovo soggetto politico, pur assai composto al suo interno, ma consistente, è nato ed è uscito vincente dalla prova elettorale. Mi riferisco ai Democratici, con i quali è ora di avviare una riflessione politica seria, senza scontri, e ai quali chiedere, con altrettanta serietà e lealtà, di chiarire, senza sotterfugi, quale ruolo vogliono avere nella coalizione. E' ora di chiarire - terminate le elezioni - che la competizione si fa con il Polo, non dentro il centro-sinistra: ma ciò si può fare solo rinegoziando un patto che consenta di superare anche reciproche incomprensioni.

Avrei terminato. Ma vi è un punto che non credo si possa sottacere. La nascita del governo D'Alema ha fatto storcere il naso a qualche anima bella del-

la sinistra. Aver dovuto «digerire» Cossiga e Mastella, le accuse di tradimento avanzate da Prodi, i «ribaltini» nelle giunte regionali del Sud: tutto ciò ha costituito motivo di insoddisfazioni, di malumori, di riserve mentali. Credo sia il momento di affermare, dunque, e con grande chiarezza, che la caduta del governo Prodi, determinata esclusivamente da Bertinotti e non da oscuri intrighi di Palazzo, aveva un solo possibile altro sbocco: le elezioni politiche anticipate e la sicura vittoria del Polo. Questo governo è stato l'unico argine a quell'esito infausto. E questo governo è il nostro governo. E sui suoi successi o insuccessi, tutti (e non già chi lo guida) ci giochiamo tutto. Occorre, dunque, uno spirito collaborativo forte della coalizione, in cui sia chiaro l'obiettivo comune, ma dove ciascuna parte possa portare il meglio della propria

identità e della propria storia. Ed allora, al nostro popolo, ai militanti, agli elettori disamorati che non sono andati a votare (a Bologna come altrove), dobbiamo lanciare un messaggio forte e chiaro: va ricostituito un patto. La sinistra al governo deve riscoprire l'anima, il cuore, le scelte di campo nette ed inequivocabili dalla parte dei lavoratori e dei loro diritti. Ma il popolo della sinistra può a sua volta riscoprire un senso di identificazione con il governo. Dobbiamo governare insieme, come insieme abbiamo precedentemente lottato all'opposizione. Solo così potremo provare a «cambiare lo stato di cose presenti». Il governo è uno strumento, una premessa per fare delle cose e non già un obiettivo, un fine in sé. Se così fosse, non saremmo diversi dagli altri. E questa sarebbe, in fondo, la sconfitta peggiore.

OLIVIERO DILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

COALIZIONE ALLA PROVA

to bisogno di un chiarimento di fondo. Molte cose sono successe in questi mesi e soprattutto nelle ultime settimane, (la guerra, le elezioni, la polemica sulle pensioni), negare l'evidenza di grandi difficoltà non avrebbe senso. Il paradosso che accompagna questo inizio di verifica (termine che non piace a palazzo Chigi, ma che è difficilmente sostituibile) è che si svolge in una strana contrapposizione di fattori. Da una parte c'è un'economia che anche grazie alle iniziative e alle misure di questo governo ricomincia a tirare, può creare qualche posto di lavoro in più, e far intravedere una fase di sviluppo. Dall'altra parte c'è una coalizione, quella che sostiene il governo e che dovrebbe incassare i risultati ottenuti e guardare avanti con coraggio, che appare politicamente malaticcia.

Lo è non solo perché molte forze, a cominciare dai Ds, sono uscite con vaste ferite dalle recenti consultazioni europee e amministrative, ma anche perché all'interno della coalizione non sono sopiti del tutto i motivi di contrapposizione che hanno agitato la fase prelettorale. I richiami all'unità di intenti, al rilancio dell'azione riformista del governo, alla rinascita dell'Ulivo, sono segni di respicenza ma non hanno ancora dissolto l'immagine uscita dalle urne: quella di una maggioranza molto ampia, numericamente più forte di quel si attendeva Berlusconi, ma molto frazionata, talvolta disunita, sicuramente alla ricerca di una sua identità organizzativa. Quella che le permetta di affrontare con speranze di vittoria le due scadenze politiche più importanti: le regionali dell'anno prossimo e le politiche del 2001 (ammesso che non sorgano problemi prima). Il quadro, dal punto di vista dello stato di salute delle diverse forze, non è entusiasmante e questo condiziona molte cose. I Ds, il partito più grande della coalizione, vivono una stagione di dolorosa riflessione, i Popolari sono alla ricerca di un equilibrio interno (che non sarà facile raggiungere visto che al suo interno si confrontano idee assai diverse), i Verdi sono in grande difficoltà (le dimissioni di Manconi sono il prevedibile epilogo di una stagione opaca), gli altri, Diniani, Udeur, Cdu, Sdi, comunisti italiani non fanno salti di gioia, anche se in qualche caso hanno ottenuto discreti risultati.

L'Asinello, che partendo da zero è diventato la seconda forza della coalizione, appare in una fase di definizione e di ricerca, ma mantiene nei confronti del governo molti elementi della famosa «competition», che hanno creato qualche scintilla di troppo nella fase prelettorale. L'idea di mandare al vertice di palazzo Chigi come loro rappresentante non il coordinatore ma un uomo come Piscitello, difficilmente può essere valutato come un segnale distensivo. Parigi, è vero, ha subito spiegato che questa decisione non voleva essere una bacchettata a D'Alema, e che anzi i Democratici lavorano con lealtà al rilancio riformatore dell'esecutivo, ma le prime impressioni, a volte sono quelle giuste. E l'impressione, surrogata anche da qualche dichiarazione, è che nell'Asinello i motivi di rivalenza contro l'esecutivo prevalgono rispetto alla logica politica della collaborazione. Se a questo si aggiunge che per motivi di difficoltà interna è sembrata in forse la presenza al vertice di Manconi e forse dello stesso Marini, si capisce la difficoltà con cui inizia il chiarimento. Il problema, ma qualcuno potrebbe considerarlo un vantaggio, è che al chiarimento e alla collaborazione, nonostante tutti i distinguo, non c'è alternativa. Pena un suicidio politico collettivo e, sarebbe bene non dimenticarlo, anche un danno al paese.

BRUNO MISERENDINO

LA SQUADRA DI PRODI	
ITALIA	ROMANO PRODI Presidente Mario MONTI Commissario uscente (Indipendente - Ppe)
FRANCIA	Yves-Thibault DE SILGUY Commissario uscente (Ind. - Ppe) o Frédérique BREDIN Ex ministro Sport (Pse) o Michel BARNIER Ex sottoseg. Affari europei (Ppe) o Jack LANG Ex ministro Cultura (Pse)
GERMANIA	Guenter VERHEUGEN Sottosegretario Affari europei (Pse) Michaela SCHREYER Leader verdi Berlino (Verdi)
G. BRETAGNA	Neil KINNOCK Commissario uscente (Pse) Chris PATTEN Ex governatore Hong Kong (Liberale)
SPAGNA	Loyola DE PALACIO Ministro Agricoltura (Ppe) Pedro SOLBES Ex ministro Finanze (Pse)
AUSTRIA	Franz FISCHLER Commissario uscente (Ppe)
FINLANDIA	Erkki LIIKANEN Commissario uscente (Pse)
PORTOGALLO	Antonio VITORINO Ex ministro Difesa (Pse)
LUSSEMBURGO	Vivian REDING EspONENTE liberale (Liberale) o Colette FLESCHO Ex sottoseg. Esteri (Ppe) o Mady DELVAUX Ex ministro Trasporti (Pse)
BELGIO	Philippe BUSQUIN Segretario socialista Vallonia (Pse)
OLANDA	Frits BOLKESTEIN Presidente Partito Liberale (Liberale)
GRECIA	Anna DIAMANTOPOULOU Sottosegretario all'Industria (Pse)
SVEZIA	Inga-Britt AHLENIUS Giurista o Carl BILD Ex premier (Ppe)
IRLANDA	Marie-Georghe QUINN Ex ministro Giustizia o Patrick COX Leader liberale (Liberale)
DANIMARCA	Ritt BJERREGAARD Commissaria uscente (Pse)

